

I RIBELLI DELL'ACQUA

REPORTAGE DAL COCHABAMBA (BOLIVIA)

(di Giuseppina Ciuffreda*)

Il 9 aprile scorso Cochabamba festeggiava il terzo anniversario della vittoria nella ormai nota “guerra dell’acqua”. Sulla piazza principale della città una serie di cartelloni ricordano le fasi della battaglia che ha opposto la popolazione al governo, responsabile di aver venduto l’acqua della regione a un gruppo di multinazionali straniere. Un video che documenta gli scontri tra manifestanti e forze speciali viene proiettato nella sala dove *la Coordinadora del Agua y la vida* ha preso le decisioni più importanti. Era uno spazio sinistro ed è stato restituito alla vita: qui infatti venivano torturati gli oppositori durante la dittatura. Lo ricorda Oscar Olivera, il leader del movimento, anche se non vuole essere definito così perché “sono soltanto uno dei tanti che hanno lottato”, afferma. Sullo schermo passano le immagini girate dal centro dei media indipendenti Chacra durante le manifestazioni di piazza che l’esercito non è riuscito a reprimere. I feriti, anche gravi, sono 300, ma Victor Hugo Daza, un ragazzo di 17 anni, viene colpito a morte. Muore anche Cichetiño, il piccolo campanaro che suonava le campane in codice per avvertire dell’arrivo dell’esercito. Nessun militare verrà incriminato. Il capitano accusato della morte di Daza, Robinson Iriarte de la Fuente, addestrato nel 1978 dagli Stati Uniti nella famigerata Escola das Americas che ha sfornato i peggiori gorilla che hanno governato l’America latina, viene proscioltto da una giuria di militari.

La storia neoliberalista della Bolivia comincia nel 1985, con i piani di aggiustamento imposti dal Fondo monetario internazionale per ripianare il debito estero. Poi è la Banca mondiale a fare pressioni perché il governo privatizzi le imprese statali. Vengono via via vendute l’impresa elettrica e la petrolifera, le ferrovie e le telecomunicazioni, infine l’acqua. A settembre del 1999 il presidente Hugo Banzer e l’ex sindaco della regione, Manfred Reyes Villa, vendono infatti per 2 miliardi e mezzo di dollari le acque superficiali e sotterranee del Cochabamba al gruppo transnazionale “Aguas del Tunari”, un consorzio dalla nascita ambigua: la prima sede alle isole Cayman poi, dopo la firma del contratto con la Bolivia, una casella postale di Amsterdam. Il partner di maggioranza, per il 55 per cento, è l’International Water Holdings di Londra. Il Democracy Center, un’associazione statunitense per la giustizia sociale e economica che nel 1998 si è trasferita a Cochabamba, scopre che proprietarie a metà di questa impresa sono due ben note corporations, l’italiana Edison e la statunitense Bechtel, entrambe nel grande business mondiale della privatizzazione dell’acqua. La Bechtel è un colosso a conduzione familiare che dall’era Reagan è legata alle amministrazioni americane: l’ultimo affare è la ricostruzione dell’Iraq.

L’accordo prevedeva l’aumento delle tariffe, l’installazione di contatori a carico degli utenti, il monopolio della gestione dell’acqua al consorzio per quarant’anni e l’esproprio dei sistemi tradizionali di approvvigionamento delle comunità contadine e dei quartieri urbani. Veniva garantito un profitto annuo del 15 per cento. Un mese dopo, a ottobre, il Parlamento con l’appoggio della Banca interamericana di sviluppo (Bid) approvava velocemente una nuova legge sull’acqua, la 2029, che, tra l’altro, aboliva gli usi civici dopo cinque anni. Non a caso i contadini irrigatori - i *regantes* - e gli ambientalisti della Valle Cochabambina, sono i protagonisti della prima contestazione. A gennaio del 2000 arrivano le nuove bollette, con aumenti fino al 300 per cento. La Bechtel nega: ha aumentato le tariffe del solo 35 per cento, se le bollette sono così care vuol dire che la gente ne consuma più di prima. E fa sapere che taglierà la fornitura a chi non paga. La protesta esplode e si diffonde.

I metodi di lotta dei cochabambini sono in parte mutuati dalla tradizione indigena e dalle battaglie sindacali degli anni Cinquanta guidate dalla Centrale operaia boliviana (Cob): blocchi stradali e marce verso La Paz, riprese dai minatori nel 1986 e dai contadini nel 1994. Ma ci sono innovazioni importanti: musica, scritte e disegni sui muri, azioni-evento e Internet. Il 12 novembre 1999 nasce la Coordinadora de defensa del agua y la vida, lo strumento politico-organizzativo della rivolta. Il 10 gennaio 2000 viene redatto il *Manifiesto di Cochabamba*, che delinea i punti chiave della lotta, con un corollario: i diritti non si mendicano ma si conquistano. Seguono quattro mesi di resistenza con manifestazioni nel capoluogo Cochabamba (terza città della Bolivia), alle quali partecipano migliaia di persone: vecchi operai, venditori ambulanti, professionisti, studenti e i ragazzi che vivono in strada. Le donne cucinano accanto alle barricate. A un sondaggio indetto dalla Coordinadora, rispondono in cinquantamila e il 96 per cento si

* email giuseppinaciu@mbox.mir.it

pronuncia contro la privatizzazione. A febbraio e in aprile, la rivolta diventa scontro di piazza violentissimo. Il Presidente proclama lo stato d'assedio e manda truppe d'assalto, ma la protesta si accende in altre città, mentre dalle campagne affluiscono i contadini. La Wiphala, la bandiera indigena arcobaleno, sventola nelle prime file. Dopo le "quattro giornate" di aprile, il governo cede e tratta. L'arcivescovo italiano di Cochabamba, monsignor Solari, vicino ai rivoltosi, si spende per i manifestanti. Si arriva ad un accordo che annulla la privatizzazione e la legge 2029, e ripristina vecchie tariffe e usi civici. La gestione della rete torna alla precedente società delle acque, nel cui consiglio direttivo entrano i delegati della Coordinadora. La lotta intanto è diventata famosa. Le cronache in diretta di Jim Schultz, direttore del Democracy Center, e le foto di Tom Kruse, un architetto urbanista che da diversi anni lavora nel Cochabamba, hanno lanciato la notizia straordinaria attraverso Internet: un poverissimo paese sperduto sulle Ande dà filo da torcere alle potenti multinazionali dell'acqua e alla fine le sconfigge. Scatta la solidarietà e si attivano i network internazionali. Arriva la *Bbc* e poi il *New Yorker*. Oscar Olivera, il simbolo della resistenza, riceve il premio Goldman per la difesa dell'ambiente, e il Letelier-Moffitt Human Rights Award, che l'Institute for Policy Studies (Ips), il centro statunitense diretto da John Cavanagh, assegna in memoria di due membri dell'Ips, Orlando Letelier e Karpen Moffitt, assassinati nel 1976 negli Stati Uniti da agenti del dittatore cileno Pinochet. Ma la storia non è conclusa perché "Aguas de Tunari" si appella all'International Centre for Settlement of Investment Disputes (ICSID) della Banca mondiale per avere dalla Bolivia un risarcimento di 25 milioni di dollari a causa dei profitti persi. Centinaia di personalità e di gruppi della società civile mondiale stigmatizzano l'azione predatoria del consorzio contro uno dei paesi più poveri del pianeta e contestano la neutralità della Banca nel giudizio, viste le pressioni che ha esercitato per costringere il governo boliviano a privatizzare. La causa è ancora in corso, ma l'idea che l'acqua sia bene pubblico e non una merce ha girato il mondo in versione Cochabamba.

Alla fine del 2000 arrivano in Bolivia indigeni, contadini, studenti, ambientalisti, membri dei sindacati e delle Organizzazioni nongovernative (Ong) di Canada, Stati Uniti, Brasile e India, per un seminario in cui viene stilata la *Dichiarazione di Cochabamba*, impegno comune a unificare gli sforzi in difesa del diritto vitale all'acqua. Nel luglio 2001 il testo verrà presentato nell'incontro "Acqua per la gente e per la natura" che si terrà a Vancouver, in Canada, con la partecipazione di 600 delegati da tutto il mondo. Nello stesso anno la Coordinadora è invitata a Bruxelles dalla scienziata ambientalista indiana Vandana Shiva, promotrice di una conferenza dei sette paesi più poveri del mondo in cui viene chiesta la fine delle politiche di privatizzazione dell'acqua. Le esperienze di Cochabamba e quelle di Narmada in India e del Ghana in Africa ispireranno poi la *Dichiarazione dell'acqua di Porto Alegre*, elaborata nel 2002 durante il secondo Forum sociale mondiale.

Accesso, democrazia e sostenibilità caratterizzano i sistemi di gestione dell'acqua nel Cochabamba, sedimentato della tradizione inca. La cultura e il modo di produzione andini sono stati oggetto di numerosi studi, alcuni dei quali ormai classici. Il più noto è dello statunitense di origine rumena John Murra che negli anni Settanta elabora la teoria dell'"economia verticale" degli Incas, basata sul controllo delle diverse zone ecologiche dei paesi andini - costa, montagna e foresta tropicale - rese complementari attraverso scambi entro un'economia non di mercato. Sull'agricoltura comunitaria andina, ricca di varietà adatte ai diversi climi (120 specie solo di patate), praticata con metodi semplici su terrazzamenti e programmata sul lungo periodo, ha scritto Eduardo Grillo. Più recenti le analisi di Joan Martinez Alier, direttore della spagnola *Ecologia Politica* e teorico dell'ecologia dei poveri, secondo il quale nell'esperienza andina troviamo la preistoria dell'ecologia, e in molti movimenti sociali del Terzo mondo, in questo caso della zona andina del Sudamerica, c'è un contenuto ecologico, esplicito o nascosto, perché "la lotta dei poveri per la sopravvivenza li porta a difendere la conservazione e l'accesso alle risorse naturali". Per questo "i movimenti popolari ecologici ed egualitari sono più radicati al Sud che al Nord". I *regantes* della "guerra dell'acqua" confermano queste tesi.

Nella cosmologia andina l'acqua è la Pachamama e Wirakhocha: vale a dire la terra e il suo sangue, che rendono possibile la vita dell'umanità. I *regantes* boliviani sono contadini irrigatori che possiedono fonti di acqua - lagune, fiumi, stagni, pozzi. Per gestirle utilizzano conoscenze ambientali tramandate oralmente e le consuetudini comunitarie che hanno consentito di preservare l'acqua nella regione e di distribuirla a tutti gli abitanti. I sistemi di gestione sono basati sulla sostenibilità ed evitano i prelievi indiscriminati di risorse naturali e le tecnologie pesanti. Prevedono inoltre lavori comunitari, ad esempio riparare i danni causati dalle piene per consentire lo scorrere di acque pulite, e l'accesso all'acqua a costi molto bassi. I *regantes* hanno sempre difeso il diritto delle comunità all'acqua perché gli usi civici sono

“diritti naturali che Dio ha dato all’uomo”. Nei recenti anni Novanta hanno lottato contro i pozzi profondi, una tecnologia avversata perché causa gravi danni ambientali. La *Federazione dipartimentale dei regantes di Cochabamba* (Fedecor) è stata fondata nel 1997 in una riunione di 10 mila contadini. L’attuale presidente è Omar Fernandez. Nel ’98 un primo seminario della Federazione sulla legge per l’acqua elabora una proposta basata sugli usi tradizionali. Il 21 agosto 15mila *regantes* consegnano la proposta ai deputati e ai contadini che tradizionalmente coltivano la coca, i *cocaleros*, in marcia di protesta verso La Paz. La concessione delle acque sotterranee della Valle Central viene ritirata e vengono bloccati anche i pozzi profondi in quattro aree della regione. Quando il governo firma con il consorzio “Aguas del Tunari”, i *regantes* sono un punto fermo della lotta.

Alla “guerra dell’acqua” ha partecipato sia chi non aveva accesso alla rete centrale (serve soltanto il 55 per cento della popolazione), e che per avere l’acqua si era organizzata in cooperative e associazioni, sia la gente collegata ma colpita dalle bollette troppo alte. L’85 per cento della popolazione boliviana è indigena (Quechua, Aymara e Guarani, le etnie principali) e meticcia e gli indigeni saranno l’asse centrale del movimento: contadini *regantes* e *cocaleros*, coltivatori di coca che resistono all’eradicazione forzata della pianta prevista dalle strategie statunitensi anti narcotraffico. Con loro si sono mossi i ceti urbani impoveriti, i disoccupati ma anche professionisti e operai: Oscar Olivera stesso è il segretario della Federazione dei metalmeccanici di Cochabamba, circa seimila organizzati in una cinquantina di sindacati. Le speranze di Domitilla si sono dunque realizzate. La straordinaria leader delle mogli dei minatori di Potosì in sciopero negli anni Settanta, conosciuta in Italia per il libro *Chiedo la parola* pubblicato da Feltrinelli, credeva nelle lotte comuni e notava con dispiacere il disprezzo dei minatori verso i contadini. Le donne sono state protagoniste della resistenza locale anche nella battaglia del Cochabamba, compaiono meno nelle assemblee pubbliche. Ma la forza più rilevante sono stati senza dubbio i giovani, i “guerrieri dell’acqua”. Ramiro teorizza e parla di *lumpen* proletariato urbano, altri raccontano la propria esperienza nelle giornate di scontri. Juan ha ripreso dalle mani di un militare la bandiera indigena, un altro sottolinea che bisogna cambiare qualcosa della propria vita se si vuole cambiare il mondo. Nelle vie centrali della città sfila intanto un corteo di studenti in lotta contro la privatizzazione dell’istruzione. Molte ragazze sono in sciopero della fame, anche le figlie di Moises Torres, leader dei Sin Terra. Sdraiate su un lettino in un’aula dell’Università sono al 18esimo giorno di digiuno.

I giovani dei diversi movimenti sociali del Cochabamba, riuniti nella rete *Tinku juvenil*, così descrivono la guerra dell’acqua: “Non c’erano avanguardie, il popolo stesso era avanguardia collettiva. La solidarietà, la spontaneità sociale, la comunità, la fratellanza tra quelli che lottavano contro la polizia e i militari, è stata la migliore scuola di vita...Così il popolo buttò fuori la multinazionale Bechtel e guadagnò la sua prima vittoria contro il neoliberalismo, lasciando una breccia aperta”. La rete è stata fondata nel luglio 1998 da gruppi universitari, collettivi come *Graffiti* e *Conciencia*, comunità educative, da ragazze della Federazione delle donne contadine *Bartolina Sisa* e da giovani indipendenti. La strategia politica punta sull’autogestione e su un’organizzazione orizzontale libertaria. “Non dobbiamo niente a nessuno. Abbiamo costruito da soli la nostra rete e ci autofinanziamo”, affermano. Le attività comprendono rituali indigeni, impegno sociale quotidiano, contatti internazionali e rapporti stretti con i movimenti che in Bolivia “lottano contro il sistema”: contadini, indigeni, *cocaleros*, operai e disoccupati. Sono infatti nella Coordinadora, nella Centrale operaia dipartimentale, nel Comitato per la difesa del gas e del patrimonio nazionale, nel Comitato per i diritti umani, nel Congresso dei Sin Tierra e nelle Federazioni contadine, indigene e popolari.

I *Tinku* hanno un ufficio Indymedia Bolivia e da gennaio pubblicano una rivista in carta. Si sono resi conto infatti che la maggioranza dei movimenti sociali e delle federazioni non utilizza Internet perché non ha accesso alle tecnologie del primo mondo. Usano quindi la carta (riviste, libri, volantini), la piazza e i muri. Nella piazza principale di Cochabamba, la *14 settembre*, allestiscono ogni giorno pannelli informativi, sui muri attaccano periodici d’informazione alternativa. Il mercoledì proiettano film sociali nel cineclub Luis Espinal ed ora stanno organizzando una biblioteca popolare con emeroteca e videoteca.

La cultura indigena permea i loro discorsi, gli scritti e le azioni. Un saluto è: “Salud y que la Pachamama nos proteja a todos”. La prima azione storica e di massa della rete *Tinku juvenil* è stato infatti il rituale per la Pachamama, nell’agosto del 1998. Quella volta erano in cento, oggi ogni primo venerdì del mese sono migliaia. Attraverso le feste comunitarie, con la musica andina, e le marce di mobilitazione rafforzano la loro identità indigena. I loro obiettivi sono attuali: l’eguaglianza globale, la pace con giustizia, la democrazia, la parità tra i sessi e la cura delle risorse ecologiche della terra. I giovani hanno partecipato agli incontri internazionali di Porto Alegre, al raduno contro l’Alca a Quito e anche al contro

vertice no global di Goteborg. Molto importante per loro è infatti il collegamento con i giovani del Nord del mondo e un rapporto è stato consolidato con gli svedesi, fitto di scambi e studi in comune. Giovani svedesi sono andati nel Cochabamba e giovani boliviani in Svezia, ed entrambi i gruppi hanno partecipato al Forum contro il transgenico in Bolivia. Nel 2002 hanno organizzato il campeggio *Ecotopia* nel parco nazionale boliviano Amborò, insieme alla comunità contadina indigena che gestisce la riserva naturale, per capire come collaborare alla autogestione del parco, stimolando la solidarietà tra i gruppi che difendono l'ambiente e promuovendo azioni concrete centrate sulla collaborazione con la natura. Gli svedesi hanno raccontato il movimento ambientalista del Nord del mondo, dalle associazioni storiche ai vegetariani ai partiti verdi. Un altro incontro è stato organizzato insieme ai metalmeccanici e a cooperanti svedesi e spagnoli, su "Globalizzazione e ambiente". Gli svedesi hanno gestito un seminario su "Genere e femminismo", molto efficace secondo i boliviani perché è stato usato il teatro popolare.

I *Tinku* evitano i "prodotti imperialistici". Boicottano la Coca Cola, la Nestlé e i prodotti geneticamente modificati, ed hanno messo su un chiosco ecologico dove vendono la foglia di coca, masticata tradizionalmente dagli indigeni, tè di coca, dolci alla quinoa - un cereale locale completo - mais e pietanze tipiche. Offrono anche libri, piccole pubblicazioni e video impegnati: l'Alca, la privatizzazione del gas, il transgenico, l'ecologia, la politica. Cosa pensano lo scrivono anche sui muri di Cochabamba: Los que hablan de "lucha de clases" sin partir de la realidad cotidiana, hablan con un cadaver en la boca; Mc dolar's: mierda plastica para ninos plasticos; No crei en los anti-imperialistas que siguen tomando Coca Cola; La agresion al Medio ambiente es una agresion a nosotros mismos; Solo intentaba darte amor...Il forte sentire indigeno e ambientalista si salda dunque con la lotta per la giustizia sociale. I loro idoli sono indigeni: Tupac Katari e sua moglie Bartolina Sisa, protagonisti nel 1781 di una rivolta contro gli spagnoli, che li massacrarono barbaramente. Ma nella Bolivia che l'ha ucciso, anche Guevara è un simbolo.

Il volto del Che è stampato sulle magliette e disegnata sui muri, perfino nelle cucine dei ristoranti. La *Bbc* quando ha intervistato Olivera ha segnalato un poster di Guevara appeso nel suo ufficio. La guerriglia è nella storia familiare di Antonio Peredo, il numero due del Mas (Movimento per il socialismo), il partito dell'indigeno aymara Evo Morales, il leader dei *cocaleros*. Antonio è infatti fratello di Coco, morto nel 1967 con il Che, e di Inti, ucciso con la sua colonna in una imboscata nel 1969, e anche di Chato, leader guerrigliero nel 1970. Felipe Quispe, il Condor, l'altro notissimo leader indigeno aymara capo del Mip (Movimento indigeno Pachakuti), che oggi ha sei deputati, è stato protagonista di una breve lotta armata negli anni Novanta. Ma in Bolivia le ribellioni indigene che tutti ricordano sono sempre state nonviolente. Nell'immaginario delle giovani generazioni boliviane, ma credo anche per i ragazzi del Nord del mondo, la foto del Che che guarda lontano è soprattutto un'immagine archetipica dell'eterno ribelle assetato di giustizia, eroe incorrotto che muore giovane per difendere i deboli e gli oppressi.

Piccolo, la faccia scura illuminata da occhi calmi e penetranti sotto un cappelletto di pelle marinaio, Oscar Olivera domina la sala stracolma. Ha 46 anni ed è di estrazione operaia: suo nonno lavorava nelle miniere di stagno, il padre faceva il carpentiere, e lui è stato operaio in una fabbrica di scarpe prima di diventare sindacalista. Il portavoce della Coordinadora rievoca i punti salienti della guerra vittoriosa, di come la rabbia sia diventata azione politica, e sottolinea il carattere profondamente democratico della lotta, la trasparenza delle decisioni prese. La Coordinadora, ricorda, è nata per la perdita di credibilità delle istituzioni e del governo, mutati in feudi corrotti. Non è e non vuole essere un partito. E' uno spazio in cui la gente può decidere e uno strumento che ha consentito al popolo di prendere la parola e di recuperare la dignità, esercitando una democrazia reale. Ma oggi Olivera ritiene necessario un passo oltre. Non solo nella gestione dell'acqua, ancora insufficiente e con pochi finanziamenti. La Coordinadora punta dunque su una strategia politica ed economica che consenta un cambiamento radicale nelle condizioni di vita della maggioranza della gente, oggi per il 70 per cento sotto la soglia di povertà nonostante la ricchezza delle risorse, e si affermi attraverso forme sempre più partecipate di democrazia. Gli alleati più vicini sono i *cocaleros*, che hanno elaborato anche loro una piattaforma politica: nazionalizzare petrolio e gas; recuperare le miniere privatizzate; terra per i contadini poveri; no all'Alca, il trattato del libero commercio voluto dagli Stati Uniti; no alla vendita del gas al Cile, che lo trasporterà poi in California; no all'ingresso delle truppe statunitensi sul territorio sud orientale del paese, deciso dal Parlamento nel dicembre scorso. Anche i *cocaleros* hanno espresso un carismatico leader politico, Evo Morales, secondo per un soffio nelle ultime elezioni presidenziali e capo del Movimento per il socialismo (Mas), che ha conquistato 35 deputati e due senatori.

Guerrieri dell'acqua e *cocaleros* hanno lottato insieme a febbraio scorso contro l'aumento spropositato delle tasse. Trentatré di loro sono stati uccisi e cento feriti, molti dei quali gravi. La rivolta ha messo in crisi il governo del presidente Gonzalo Sanchez de Lozada, detto *Goni* ma anche *el Gringo* perché parla spagnolo con l'accento statunitense. La stessa matrice indigena, la povertà e la volontà di resistere li lega a un comune destino di lotta. Se per Walter Chavez, condirettore di *El Juguete Rabioso*, un noto e impegnato periodico che cura l'edizione boliviana di *Le Monde Diplomatique*, i nuovi movimenti sociali del Cochabamba sono un "fattore di rigenerazione e di trasformazione della politica boliviana", per gli Stati Uniti i *cocaleros* sono narcotrafficanti e terroristi - per la Bechtel la stessa lotta per l'acqua era ispirata dai narcos - e il governo boliviano segue a ruota nel giudizio. Non è facile dunque per i ribelli del Cochabamba far capire le loro ragioni all'esterno della Bolivia. Ci si addentra, infatti, in un terreno minato dal commercio mondiale delle droghe e dalle controverse strategie per fermarlo, viziate da ideologia, da ipocrisie elettorali e dai mostruosi interessi economici che la droga muove. Non è dunque ancora patrimonio dell'opinione pubblica internazionale un'informazione corretta su chi siano i reali soggetti che gestiscono il narcotraffico e sulle complesse dinamiche sociali, economiche e politiche che inducono i contadini a coltivare il papavero e la coca, piante che contengono i principi attivi che successivi processi chimici industriali trasformano in eroina e cocaina.

Tomiamo in Bolivia, dove i *cocaleros* sono soltanto contadini poveri e la coca non è cocaina ma una pianta sacra che gli indigeni masticano da secoli. Si sradicano forse le viti per combattere l'alcolismo o si vieta ai cristiani la comunione col vino? Per gli indigeni la coca è il dono di una Dea e molte cerimonie prevedono una sorta di comunione in gruppo, un rito celebrato anche nella piazza principale di Cochabamba durante l'anniversario della guerra dell'acqua. La coca è una pianta officinale dalle molte proprietà: contrasta il mal d'altitudine, cura disturbi gastro intestinali, contiene vitamine e minerali, ferma lo stimolo della fame e tonifica l'organismo. In Bolivia viene coltivata in due zone: legalmente nelle Youngas, vicino La Paz, mentre nel Chaparé, area subtropicale del Cochabamba, è stata lanciata da anni l'eradicazione forzata della pianta, politica anti narcotraffico voluta dagli Stati Uniti. Il Chaparé è oggi un territorio militarizzato con truppe speciali, le Umopar, comandate da militari statunitensi e dalla *Dea*, l'agenzia anti droga, dove i diritti umani sono violati ogni giorno. "Non c'è giustizia per i poveri" e "Ci trattano come animali", ripetono nei loro racconti di amarezza i delegati dei *cocaleros* riuniti a Laucañ, una località vicina al villaggio di Chimori.

Non c'è dubbio che dagli anni Settanta la Bolivia abbia alimentato il traffico mondiale di cocaina. Diversi fattori hanno provocato questa profonda distorsione nella coltivazione tradizionale: la domanda sempre più alta di cocaina negli Stati Uniti, primo consumatore mondiale; le scelte dei governi boliviani di un'economia basata sui narcodollari; la migrazione dei minatori verso il Chaparé agricolo dopo la chiusura delle miniere; il dissesto economico provocato dal debito cresciuto negli anni delle dittature e dai successivi piani di austerità imposti dal Fondo monetario internazionale che hanno spinto contadini e disoccupati verso la redditizia coltivazione di coca, pagata in dollari, proprio quando gli Stati Uniti lanciavano la guerra alla droga in America Latina. In realtà, con la legge speciale 1008 finiscono in carcere solo piccoli spacciatori e manovalanza (una successiva visita al carcere di San Sebastian di La Paz lo conferma) mentre lo sviluppo alternativo propagandato non funziona. Gli aiuti finanziari non arrivano nelle campagne e le banane, i mandarini e arance non hanno mercato. Walter Chavez spiega bene in un articolo sul *Juguete Rabioso* perché i contadini sono costretti a coltivare di nuovo la coca. Ma basta guardarsi attorno: a Chimori un casco di banane si vendeva per meno di due boliviani, circa 25 centesimi di euro. Perché allora non cercare nuovi sbocchi, cosmetici e farmaci ad esempio, chiedono i *cocaleros*, che comunque vogliono continuare a coltivare mezzo ettaro a famiglia per l'uso tradizionale indigeno della foglia di coca. Nei mesi scorsi c'è stato un accenno di dialogo, ma oggi la situazione non è delle migliori, tanto che i vescovi cattolici temono l'esplosione di nuovi conflitti sanguinosi e hanno lanciato un duro monito contro la corruzione e il cinismo dei politici, che impedisce di affrontare la grave crisi economica che pesa soprattutto sulla popolazione più povera.

Ma la nomina del nuovo ambasciatore degli Stati Uniti non promette nulla di buono. David N. Greenlee è stato accolto dal *Juguete Rabioso* con il titolo "El represor de los cocaleros vuelve a Bolivia". La rivista ricostruisce il percorso dell'ambasciatore e racconta un'incredibile spy story (si può leggere l'articolo anche in Internet). Greenlee è stato per la prima volta in Bolivia sull'altopiano delle Ande con un *Peace corp* negli anni Sessanta, prima di partire per il Vietnam, e parla bene quechua. E' stato consigliere d'ambasciata in Bolivia dal 1986 al 1988 ed era esperto in operazioni coperte targate Cia. Fautore della linea dura militare, si è opposto ad ogni trattativa sui programmi di colture alternative

proposti dai contadini e vede nei cocaleros il nemico principale. Nel periodo in cui ha vissuto nel paese sono state lanciate le operazioni antinarco *Blast Furnace* e *Snow Cop*: le truppe sono entrate nel Chaparé, è stata varata a Washington la discussa legge antidroga 1008, i soldati statunitensi hanno sparato contro i contadini che a Villa Tunari protestavano contro l'uso delle fumigazioni per sradicare la coca uccidendone dodici, tra cui donne e bambini, e un'operazione della *Dea* contro un laboratorio di produzione della coca a Huonchaca è finito con una fuga di notizie e con l'uccisione di un biologo boliviano membro di una missione scientifica spagnola capitata per caso nei paraggi, proprio per l'intervento della Cia di Greenlee, che aveva accordi con i narcos boliviani contro il cartello colombiano di Medellin. E oggi Greenlee lancia un nuovo piano antinarco: il *Plan Cero*, il Piano Zero.

A Cochabamba intanto a metà maggio si è riunito lo Stato Maggiore del Popolo, formato dai delegati delle organizzazioni sociali e sindacali della regione, che ha deciso un'assemblea nazionale "per rifondare il paese e trasformare il sistema neoliberista". Lavoratori, contadini, indigeni e intellettuali e i massimi dirigenti nazionali, compreso Evo Morales, hanno cominciato a discutere un piano di alternative possibili. Il percorso, aperto con una riunione a Sucre dal 30 maggio al 2 giugno, durerà mesi e confluirà in un incontro nazionale a novembre. E' stato anche creato un comitato di difesa della democrazia, contro le minacce di golpe e la possibile formazione di bande paramilitari per contrastare i movimenti sociali.